A

RICORDO

del dì 17 Novembre 1867.

BELLUNO
dalla tipografia Deliberali
9bre 1867.

S. Stefano 20 Novembre 1867.

Domenica passata, 17 corrente, fu un giorno ben solenne per Domegge, paese non ultimo e posto quasi nel mezzo di questo Cadore. Benedivasi ed inauguravasi un Tempio suntuoso degno, nonchè d'una terra modesta, di grande città; uno veramente di quei capolavori onde il genio dell'Architetto Signor Cavaliere Segusini ebbe largo campo di mostrare la sua valentia dovendo non creare cosa a lui comune, ma quello che è più difficile correggere, modificare, ampliare il primitivo disegno del fu Ingegnere Signor Francesco Sandi, di cara memoria per me e per quanti lo conobbero davvicino, che disegnavalo molti anni prima in circostanze e condizioni assai diverse da quelle sorvenute al momento dell'esecuzione.

Ad una penna che non sia la mia l'esaltare i pregi di questo capo d'arte; io mi limito ad un semplice cenno della festa che doveva al certo riescire più splendida e brillante se la pioggia che imperversò tutto il giorno non avesse impedito il concorso che sarebbe stato assai numeroso sì dai vicini che dai lontani paesi di ogni classe di persone tratte dal desiderio di ammirare compiuto un sì magnifico Tempio, senza forse, uno dei principali della provincia.

Dopo sette anni quella popolazione poteva alla fine radunarsi nella casa del Signore a cantare l'inno del ringraziamento; dopo tanti sacrifici vedeva alla fine coronati i suoi sforzi,

appagati i suoi desideri; e grande sacrificio può ben dirsi ad un modesto paese l'ingente spesa di pressochè duecento mila lire! Ed era bello il vedere la contentezza, la soddisfazione dipinta su di tutti i volti dal grande al piccino, dal giovine al vecchio, dall'agiato al povero; tutti insomma avevano aperto il cuore alla gioja la più schietta e sincera per un sì fausto avvenimento, e ciò certamente dimostra quanto grande sia in mezzo a quest'alpi il sentimento religioso che abbiamo creditato dai nostri padri e che dobbiamo custodire inviolato nella sua purezza, insieme all'amore della patria ed alle libere istituzioni.

A sì bella festa, si è anche voluto con gentile pensiero dal Signor Pievano D. Osvaldo Meneguzzi che da oltre un anno regge quella Parrocchia ove fu prima Cooperatore, unire quella della materiale presa di possesso come Beneficiato della Chiesa stessa, per il di cui compimento prese non piccola parte.

In tanta allegrezza quello che più mi colpì fu il venerando D. Francesco Barnabò che mi parve ringiovinito di molti anni. E ne avea ben donde, egli che coi suoi colleghi tutto ebbe a sentire e soffrire e molto dovette lottare contro ogni sorta di opposizioni, di tergiversazioni, di maldicenze. Ma tutto aveva egli quel dì dimenticato; bastavagli la soddisfazione di vedere compito il voto non solo dei presenti, ma perfino delle passate generazioni, avverato il sogno della nostra gioventù, qual era quello di vedere tramutata la vecchia ed indecente Chiesa in un Tempio degno del Dio dei Cristiani. — Ed in questo Tempio, in questo fausto avvenimento specialmente tra figli d'un solo Comune sia cancellato per sempre ogni rancore, ogni invidia, ogni livore e tutti concordi si dedichino al miglioramento morale e materiale del loro paese.

In sì bella occasione non si volle dimenticato un benchè oscuro conterraneo, che da diversi anni abita altrove. E sono

gratissimo del gentile pensiero e del generoso sentire di chi s'ebbe tanta premura. All'invito cortese che per accidente mi giunse tardo, diverse occupazioni ed altri ostacoli m'avrebbero impedito di corrispondere, tuttavia prevalendo in me l'amore alla terra natale tutto ho superato e mi vi recai.

Dopo l'ecclesiastica funzione fummo convitati in Canonica dove al novello Pastore facevano bella corona l'egregio Arcidiacono del Cadore Monsignor Gabriele Gregori, il Nestore dei Parrochi di questa terra Cadorina, il sempre allegro e gioviale Don Francesco Da Rin Pievano di S. Vito, il distinto Professore Don Carlo Da Vià Ispettore Scolastico, e molti altri Paroci e Curati ecc. i quali non si lasciarono intimidire dall'imperversare del tempo, come fecero tant'altri e preti e non preti i quali non corrisposero appunto per questo motivo agli inviti che mi si dissero fatti a moltissimi.

A quel Pievano di Domegge, al Sindaco, alla Rappresentanza ed ai Cittadini che fossero stati presenti io aveva in mente di dirigere in sul finire della mensa alcune parole gettate giù così alla buona come Dio vuole conforme il mio solito, ma dico il vero, mi rattenni, sorpreso dell'assenza del Sindaco, che non poteva credere così originale, per non dir altro, da mancare ad una sì bella patria festività, dall'ora tarda in cui si era giunti in causa principalmente della da per sè lunga funzione ecclesiastica, resa ancor più lunga dal veramente ammirabile discorso di circostanza detto dal nostro Monsignor Arcidiacono, ed in fine dal trovarmi quasi solo in mezzo ad uno stuolo di Preti ed altri invitati ai quali quasi tutti poco o nulla importava delle mie parole, dirette a' miei antichi concittadini, e che qualcuno avrebbe potuto farle soggetto a censure, per la franchezza e la pochezza del dettato, senza considerare che io non sono dotto nè erudito nè studiato, e che quindi tanto più

ho bisogno di maggiore compatimento, anche nel riflesso di essere cosa del momento.

Ad ogni modo, abbenchè sia passata la festa, spero non riesca discaro a' miei vecchi compaesani di leggere le parole che dettava il mio cuore in sì bella occasione, e ad essi le dedico nella fiducia che aggradendo il buon cuore abbiano effetto i desiderj di uno che ha amato e sempre amerà la sua terra natia.

M. C.

Signori!

Se la grandezza, la prosperità d'una nazione, il suo benessere morale e materiale si dovesse giudicare dai superbi monumenti, dalle gigantesche moli, dai suntuosi edificj, nessun altro popolo potrebbe dirsi superiore all'Italia. Dalle opulenti e popolate città alle umili e povere borgate noi veggiamo dappertutto sfolgorare il genio dell'uomo. E nelle raccolte di preziosi dipinti, e nelle collezioni di opere antiche e rare, e ne' musei, e nelle magnifiche chiese, e nelle altissime torri, e nei vetusti castelli, e nei superbi palazzi, e nelle deliziose ville, e nelle comode strade, e negli arditi ponti, in ogni luogo insomma, nelle arti, nelle industrie, nelle scienze si scorge e si ammira l'orma del genio italiano. E chi poi direbbe che con tanti tesori d'arte, con innumerevoli memorie, con una sì grande eredità di tutto quello che ci fa così invidiati agli altri popoli, questa Nazione, questo Popolo che perfino dettò leggi al mondo intero fosse degli ultimi d'Europa in fatto di educazione e d'istruzione? Eppure la è così, la materia per così dire ha fatto quasi dimenticare lo spirito. Ci siamo figurati dotti, sapienti ed educati perchè avevamo una copiosa e grande eredità di memorie, e su di essa abbiamo riposato, quando gli altri popoli progredivano.

Domegge pure ha fatto il supremo sforzo per avere un Tempio veramente magnifico degno di quel Dio a cui tutto s'inchina ed obbedisce; e l'ottenne. Chè l'unione e la concordia

può tutto massime quando sono soffulte dal sentimento di religione e dall'amore alla Patria, due affetti che dal cuore d'un Cadorino non vanno mai disgiunti.

Ma non basta che questo popolo si formi l'idea della grandezza di Dio dalla suntuosa mole che gli stà dinanzi e lo veneri materialmente, come coll'occhio corporeo ammira la magnificenza dell'edificio; è necessario che egli, il popolo, impari a conoscere Iddio, e possa in quel Tempio adorarlo in ispirito e verità; e perchè ciò sia fattibile è duopo istruirlo questo popolo, educarlo ai sentimenti di vera religione e di amore al prossimo, e che gli sia precipuamente insegnato a stimare ed a rispettare sè stesso e la sua dignità come cristiano e come cittadino di questa grande nazione che è l'Italia.

Con un Pievano zelante, il quale in oggi novello vincolo ha unito al paese, amante del progresso fondato sulla virtù, con un popolo docile, obbediente, attivo, d'ingegno acuto e penetrante qual è questo, non vi sarà difficoltà ottenere l'intento, coll'ampliare e migliorare le esistenti Scuole normali, affidandole a buoni e bravi docenti, se mai nol fossero, coll'istituire e Scuole e lezioni festive e serali pegli adulti, col fornire alla donna il mezzo d'istruirsi, di che pur troppo, a suo disdoro, manca Domegge. È d'essa, la donna, che ha la santa missione di formar le famiglie, come all'uomo incombe il dovere di mantenerle. È dal suo labbro che noi da teneri bambini impariamo esservi un Dio: ed essa deve essere istruita per poterci insegnare esservi una famiglia, esservi una patria.

E non sia mai che questo mio paese rimanga indietro di tanti altri nel civile progresso dei tempi, egli che è posto dalla natura nel mezzo del Cadore quasi dovesse servire d'esempio a questa nostra terra, egli che ha tanti mezzi ed in sè tanta potenza di vita. Una grande responsabilità peserebbe su chi

preposti alla pubblica cosa, per grettezza, per apatia, per indifferenza o per altri ancora più ignobili fini non prestassero l'opera loro a fine sì santo, a scopo sì grande. Io, vedete, mi reputerei felice se, dove sono, sussidiato da zelanti Rappresentanti, ai quali ho l'onore di presiedere come Sindaco, trovassi nella generalità del popolo gli elementi che offre questo mio Domegge. Per certo nella mia pochezza non risparmierei fatica, non opera, non consiglio, non lavoro per esser utile alla crescente generazione. E se io povero, insciente, con altri doveri ed altre occupazioni in terra, quantunque per me assai ospitale e che amo quale seconda mia patria, pure non mia, tanto farei, quanto più non lo dovrebbe chi non versa in bisogni, chi lo fa pel proprio Paese, è coadjuvato e sa di trovare una corrispondenza di affetti e di meritarsi la gratitudine di tutti.

Domegge ha fatto la Chiesa — pensi ora a fare Cittadini che sieno degni di starvi entro quel magnifico Tabernacolo del Dio vivente, che sieno veri figli di questa terra e non solo veri cristiani, ma ben anco buoni patrioti.

Massimo d'Azelio diceva: Ora che abbiamo fatto l'Italia, facciamo gl'italiani — Pensate alle Scuole, all'istruzione, all'educazione e gl'italiani son presto fatti.

Io ringrazio quei gentili che si ricordarono di me e mi invitarono a questa bella festa, e li assicuro che serberò perenne gratitudine della memoria che si ebbe di un oscuro cittadino, che di nulla può essere utile alla sua terra natia. Ma io spero di essere invitato ad altre patrie festività e in tempo non lontano. La prima nell'apertura, nell'incominciamento di una Scuola festiva e serale pegli adulti, in questo paese dove pur troppo vi sono tanti analfabeti, e di almeno una femminile, e questo ho fiducia sia per essere in breve, se allo zelo del Par-

roco si unisca la premura del Sig. Direttore Scolastico e di altri influenti patrioti. L'altra, quando i miei concittadini col concorso dell'intero Cadore potranno collocare nell'augusto Tempio oggi inaugurato una memoria del Grande Patriota, che qui ebbe i natali, del vero Sacerdote di Cristo, di quell'anima intemerata che fu Monsignor Canonico Ciani, martire dell'odio e delle persecuzioni di chi si vanta essere Ministro del Dio di pace e di amore! il di cui ultimo desiderio fu che le sue ceneri riposassero tranquille nella sua terra Cadorina da lui amata d'immenso amore di cittadino, di patriota. E son certo che il Cadore non dimenticherà quel suo figlio che consacrò tutto sè stesso ad illustrare questa terra quasi dimenticata, e ad ispirare ai nostri figli il sentimento della patria indipendenza col por loro innanzi il racconto delle gesta se non grandi, non però meno onorate dei nostri maggiori.

Io abuso della vostra tolleranza, o Signori: compatitemi che subito finisco. Lontano, ricorderò sempre questa mia terra natia, ove riposano le ossa dei miei cari, ed alla quale mi legano tante dolci e triste ma pur sempre affettuose memorie; e questa ricordanza farà sì che il mio cuore si apra alla non facile gioja ad ogni fatto, ad ogni evento che faccia rifulgere vieppiù il decoro del paese ove nacqui.

E un bel giorno per noi sarà quello in cui pacificati gli animi, ritornati gli ostinati a migliore consiglio, vedremo il Trono e l'Altare darsi il bacio di pace, e così tolte le cause di disappori, di questioni, di diversità di principj, tutti concordi ci daremo tranquillamente al lavoro ed indefessamente ci occuperemo dell'educazione e dell'istruzione del popolo facendo sparire al più presto possibile quella brutta macchia dell'ignoranza che disonora l'Italia nostra. Ed in allora si vedranno i paesi del nostro Cadore, come il resto d'Italia tutta, risorgere